

L'Istituto Di Vittorio - Lattanzio non dimentica

In ricordo di Giovanni Lattanzio

Un giovane che sorrideva alla vita

1978- 2023

Oggi 21 settembre 2023 ricordiamo la morte del giovanissimo studente Giovanni Lattanzio, ucciso brutalmente per futili motivi da due coetanei la mattina del 21 settembre 1978 all'altezza del civico 321 di Via Prenestina, dopo essere sceso dall'autobus che lo avrebbe dovuto portare a scuola, la scuola che oggi porta il suo nome.

I giornali dell'epoca hanno scritto che si è trattato di “un'esecuzione spietata”, la realtà è che nonostante siano trascorsi 45 anni dalla sua morte, ancora oggi non si ha ben chiaro quale sia stato il vero movente che ha portato un ragazzo a premere quel grilletto che ha spezzato la vita di Giovanni che aveva solo 17 anni.

- L'allucinante tragedia dello studente assassinato da un coetaneo a Roma.

A lite chiusa, la revolverata che uccide. Spintoni sull'autobus affollato, parole grosse, ma poi Gianni s'avvia tranquillamente a piedi verso la scuola - L'altro lo raggiunge, pistola alla mano - Un debole tentativo di difesa, un colpo solo in fronte - Forse non s'erano mai visti prima nella periferia romana al Prenestino

ROMA — Una spinta, un insulto, un breve diverbio sull'autobus affollato, come succede tante volte; poi, quando tutto sembrava finito, compare una pistola, parte un colpo, sparato a bruciapelo, in pieno volto. Così è morto, ieri a Roma, un ragazzo di 18 anni, Giovanni Lattanzio, studente, figlio di immigrati abruzzesi, un ragazzo tranquillo, allegro, come lo ricordano tutti. Chi lo ha ucciso, per uno sgarbo da niente forse per una parola di troppo, è giovane come lui. La polizia lo sta cercando, insieme con un amico che lo ha

aiutato a fuggire. Forse li troveranno presto: la tragica sequenza dell'omicidio si è svolta sotto gli occhi di molte persone, i passeggeri del bus, la gente, numerosissima, che era per la via. Non è stato un agguato, non c'è stata — almeno secondo tutte le testimonianze — alcuna premeditazione, probabilmente la vittima e l'assassino non si conoscevano neppure. Tutto è cominciato sull'autobus e tutto è finito dopo pochi secondi, sul marciapiede. Un delitto allucinante proprio per la inverosimile sproporzione tra le cause e l'effetto.

Giovanni Lattanzio abitava a Torre Angela, una borgata, una delle tante orribili tirate su dalla miseria e dalla speculazione tra la Casilina e la Prenestina. Il padre, Antonio è operaio alla Nettezza Urbana, la madre Enrica Cipolloni, casalinga, altri due figli Marina, 20 anni, e Luca, 12, studiano. Frequentava l'ultima classe di un istituto tecnico. Una scuola « calda », l'ITI di via Aquilonia, ben conosciuta alle cronache della contestazione selvaggia degli «autonomi». Ma lui, assicurano i professori e il preside, era uno che si teneva in disparte, voleva studiare, e se la cavava bene, sempre promosso e con buoni voti. Era genericamente di sinistra. L'ITI di via Aquilonia ha riaperto i battenti proprio ieri, ancora con le classi mezze vuote, per la mancanza di aule e di professori. Ma Giovanni era fra i fortunati che avevano lezione e così, ieri mattina, si è alzato presto, ha raggiunto la fermata del 561 ed è salito sull'autobus che doveva portarlo a Largo Preneste, a poche centinaia di metri dal suo istituto.

Con lui c'era un compagno di classe, Luigi Casella, 18 anni, ed è soprattutto sulla sua testimonianza che ha lavorato la polizia per ricostruire cosa è accaduto di preciso. La testimonianza di Luigi è scarna. Come ogni mattina il 561 è pienissimo. Il bus parte da Cinecittà e attraversa borgate e quartieri dell'estrema periferia, piena di studenti, operai, impiegati.

Il viaggio da Torre Angela è lungo; Luigi e Giovanni si mettono in un angolo, scambiano qualche parola con altri studenti dell'ITI di via Aquilonia, poi basta. Pochi metri prima di Largo Preneste tutti si accalcano verso l'uscita: c'è ressa. Un giovane pesta il piede a Gianni che si risente, l'altro risponde in modo arrogante: nasce un diverbio, qualche spintone. Poi l'altro minaccia il giovane Lattanzio: “ Fuori ti faccio vedere “.

Nessuno si preoccupa più di tanto: sembra la conclusione di un normale diverbio in autobus, l'arroganza di un « bullo », l'indifferenza degli altri.

Quando si aprono le porte, Giovanni scende e s'incammina verso la scuola. Non fa nemmeno dieci metri: i due lo raggiungono, uno tira fuori la pistola, una calibro 38 un'arma che può uccidere soltanto da vicino. Il ragazzo rimane allibito guarda la rivoltella, deve pensare che si tratti di

un'arma giocattolo e forse non fa in tempo a concepire la gravità della minaccia, cerca di scansare il braccio dell'altro, accenna a una mossa di lotta. A questo punto si sente nettamente un colpo: Giovanni cade a terra senza un lamento, il sangue si allarga sull'asfalto e inzuppa i libri che stringe ancora al petto. Un proiettile lo ha raggiunto sotto l'occhio sinistro.

Seguono attimi di tremenda confusione. Qualcuno ferma un'ambulanza che passa per caso, caricano Giovanni, ormai esanime, e il mezzo parte per la sua inutile corsa verso l'ospedale. Intanto l'assassino e il complice fuggono per via Prenestina, dalla parte di Tor Pignattara. Qualcuno prova a fermarli molti hanno il tempo di vederli bene in viso: sono giovanissimi, 18 – 20 anni, tutti e due alti e bruni, uno, quello con la pistola, indossa dei jeans e un maglione beige, l'altro ha un maglione marrone. Nelle mani degli

agenti restano due studenti, li avevano visti allontanarsi di corsa e avevano pensato che si trattasse dell'omicida e del suo amico. L'equivoco viene chiarito solo più tardi, in commissariato. I due studenti stavano correndo a scuola, a raccontare quello che era successo. Pochi minuti dopo, la vita del quartiere è bloccata. La scuola di via Aquilonia si svuota, gli studenti sono tutti sul luogo dove è caduto il loro compagno. La via Prenestina, un budello tra i palazzoni anonimi di questa triste periferia romana, è paralizzata. La gente è tanta, vuole sapere, commenta, c'è chi piange in strada, chi si sente male. C'è il dolore, ma c'è la rabbia, anche, per un delitto che non trova spiegazioni. O ne trova, forse, nel malessere profondo del vivere in questa città: in una realtà come quella del quartiere alienante che ha fatto da sfondo alla tragedia di Giovanni, o come quella del vuoto, della precarietà, del disordine (urbanistico, ma anche sociale e culturale) di Torre Angela e delle cento altre borgate. La gente si chiede chi sono quei due, l'assassino e l'altro, da dove vengano, dove volessero andare, perché uno di loro avesse la pistola in tasca, dove si siano rifugiati. Un solo dato è certo: erano sul 561 devono essere saliti a una fermata lungo l'itinerario dell'autobus: Cinecittà, Tuscolano, Torre Angela, Centocelle, Tor Sapienza, Villa Gordiani, Prenestino. Tutti quartieri e borgate della periferia più difficile, dove la disperazione e la violenza, più che altrove, si respirano nell'aria.

Paolo Soldini

Da l'**Unità** di venerdì 22 settembre 1978

- Giovanni Lattanzio, un giovane che sorrideva alla vita

<https://www.europeanaffairs.it/roma/2018/11/26/giovanni-lattanzio-un-giovane-che-sorrideva-alla-vita/>

- Un fiore per Giovanni

https://www.divittoriolattanzio.it/home/documenti/NEWS_EVENTI/Poesie_Giovanni.pdf

In occasione della giornata in memoria di Giovanni Lattanzio, svoltasi il 23 novembre 2018, i ragazzi delle classi 5G Lt e 2M Lt hanno elaborato poesie e pensieri destinati a Gianni, ai suoi familiari e agli amici. Il titolo della raccolta prende spunto dalla poesia di Francesca Giusti *Un fiore per Giovanni*.

- L'hanno visto in cento ma nessuno l'ha visto

Dell'assassino dello studente Giovanni Lattanzio non c'è nemmeno l'identikit. La polizia ha ascoltato centocinquanta persone, fra testimoni, compagni di scuola, amici - Ieri è stata effettuata l'autopsia - E' stata una calibro 32 la pistola usata dall'omicida.

Tre storie di questa città

Tre storie, tragiche e interne, della nostra città, di queste settimane. Alla fine dell'estate, nella pineta di Castel Porziano, viene rinvenuto, sotto un mucchio di foglie, il corpo di una ragazza di 20 anni. I cronisti, che cercano le ragioni della sua morte scoprono, nel taccuino di Antonella, i lineamenti di una vicenda amara di sogni perduti, le speranze di un facile successo coltivate nel bel mondo di Casal Palocco e finite nella rincorsa di una droga che uccide.

Mercoledì, su un giornale di scuola, una ragazza di 19 anni scrive « Eminente direttore, la droga è come una malattia: se ci sono gli anticorpi, viene respinta e con le medicine giuste, debellata. Ma spesso, quasi sempre, lei ci trova deboli, soli, confusi, frastornati e si insinua dentro di noi con una forza spaventosa, tanto spaventosa da distruggerci ». Giovedì, andando a scuola, un ragazzo di borgata viene ucciso, in mezzo ai suoi compagni da un giovane della sua stessa età che senza motivo gli spara e fugge. Tre storie, diverse, certo, ma segnate da tratti comuni. Si tratta di giovani, di giovani

della nostra città. E non serve dire, come qualcuno ha fatto, che Roma è ormai divenuta come New York, una megalopoli percorsa da catene di « piccoli omicidi », contenitore vuoto di esseri umani atomizzati. La verità è che Roma soffre, più di ogni altra città, le conseguenze della crisi epocale del tipo di società che l'ha partorita e costruita ed il suo tessuto urbano è messo a dura prova, talvolta lacerato, dalle contraddizioni sociali che la crisi determina. Conflitti sociali che non tendono ad esprimersi nelle forme tradizionali ma si comprimono fino ad esplodere spesso in forme irrazionali delle quali il ricorso alla violenza è la più evidente e la più drammatica. Gli effetti che la crisi di « questa » società provoca in una grande città come Roma possono divenire devastanti. Le metropoli, infatti, sono portate, per loro natura a divenire sedi privilegiate dell'esplosione dei fenomeni di violenza come di quelli di terrorismo. E' nelle grandi città che spesso l'organizzazione della vita sociale è logorata e la « solitudine dell'uomo moderno » tende a manifestarsi in forme più drammatiche. Per questo l'assetto urbano di Roma, la sua morfologia, il suo sviluppo distorto possono offrire ulteriori terreni di coltura a fenomeni irrazionali, a spinte individualistiche. Roma è per questo più esposta al vento di una crisi che tende a manifestarsi non solo nelle forme dell'accrescimento degli stati di disagio sociale, nell'exasperazione delle difficoltà di studio, di lavoro, di vita in particolare per le nuove generazioni e per le masse femminili. L'altra faccia della medaglia, infatti, sono i fenomeni che il tracollo del sistema di valori ideali e morali proposto dalle vecchie classi dominanti induce nelle coscienze degli individui. Lega le tre storie come un filo comune il tema dell'isolamento, dell'emarginazione. Una stessa matrice unifica la solitudine amara ed angosciata dei quartieri ricchi dove proliferano aspirazioni di facili successi e

conseguenti delusioni, alla risposta aberrante di un colpo di pistola sparato in un quartiere di periferia dopo una lite su un autobus affollato che viene dalle borgate. Quale specchio più efficace, nella sua drammaticità, dei pericoli, dei rischi per la convivenza degli uomini nella città! Affermiamo la necessità di « unificare » la città, di modificarne il volto mettendo mano ai problemi concreti, intervenendo sulla qualità della vita, moltiplicando i centri di socializzazione della cultura e delle esperienze, operando per una città che governi se stessa estendendo i centri della democrazia e della partecipazione, facendo crescere forme nuove di autogoverno che liquidino con decisione i centri e i sistemi di potere. A quest'opera grande di rinnovamento si oppongono forze potenti che usano il terrorismo e la violenza e il tentativo di seminare paura come tattica di una pericolosa strale.

La ripresa di violenze fasciste, ad un anno dalla morte di Walter Rossi, ci conferma che il disegno è volto ad esasperare la crisi per minare alle radici le ragioni e le basi dello sviluppo democratico. Per questo avvertiamo profondamente il pericolo di una saldatura tra strati di emarginazione sociale ed ideale ed i rischi di degenerazione corporativa che la crisi induce. Spetta a noi, alla classe operaia impegnata a Roma come nel Paese, determinare il passaggio ad una società diversa, a nuove regole di convivenza umana, sapere con molta più decisione aprirsi e farsi carico dei problemi, drammatici ed urgenti di masse enormi di giovani, donne, disoccupati, emarginati. Solo così, intrecciando la necessaria ripresa delle lotte economico sociali alla battaglia ideale ed all'azione di governo, si possono creare gli « anticorpi » collettivi di cui parla Paola nella sua lettera. Nella tragicità di queste tre storie, moderne perché figlie della crisi che viviamo, dobbiamo poter scorgere non la fatalità di un

imbarbarimento inarrestabile ma lo stimolo a rafforzare, come ha scritto ancora Paola, la lotta per debellare i soprusi e l'individualismo, la sete ingiusta di potere e l'egoismo.

Walter Veltroni

Da l'**Unità** del 24 settembre 1978

- Giovanni Lattanzio, un'intervista impossibile

<https://larepubblicaitaliana.wordpress.com/2014/03/28/giovanni-lattanzio-unintervista-impossibile/>

Dal paese alla capitale per vivere meglio »

ROMA — Al numero 18 di via Rocco Pozzi, a Torre Angela, abitava Giovanni Lattanzio. Una via della borgata un po' nascosta, dove non arrivano i rumori del traffico che scorre intenso su via Torrenova, la strada che spacca in due l'abitato. Una piccola folla sosta silenziosa davanti al cancelletto in ferro battuto: amici del padre di Giovanni, Antonio; alcune donne che scambiavano ogni giorno quattro chiacchiere con la madre Enrica di 39 anni, al momento di fare la spesa: alcuni ragazzi ancora increduli. La notizia, a Torre Angela, l'ha portata un vigile urbano: a saperla, prima fra tutte, è stata la madre del giovane ucciso. Erano le nove del mattino e Giovanni era già morto da qualche minuto. Da allora, in casa non c'è stato più nessuno. Luca, il fratello più piccolo di Giovanni, che ha dodici anni, a mezzogiorno è ancora a scuola. La sorella, Marisa di vent'anni è stata raggiunta telefonicamente a Londra dove si trova da alcuni mesi. I vicini di casa, gli amici della famiglia attendono ora con pazienza il ritorno dei genitori di Giovanni dall'ospedale. « Povera gente — dicono — vede questa palazzina? Se la sono fatta con le loro mani mattone su mattone, più di vent'anni fa ». La storia della famiglia Lattanzio, e a suo modo anche quella di Giovanni, è uguale a

quella di altre decine di famiglie venute nella borgata romana dalle Marche, dall'Umbria, dall'Abruzzo alle porte di Roma, alla ricerca di un lavoro, di condizioni di vita migliori. Una storia fino a ieri persino più fortunata delle altre. Antonio Lattanzio trova quasi subito lavoro come netturbino. Nei ritagli di tempo, però lavora anche come tappezziere e piastrellista. Riesce, come si dice, a « farsi da sé », a costruirsi una situazione economica, se non agiata certamente senza problemi. Tanto che decide di fare venire dall'Abruzzo, dove abitava, una parte della famiglia. Dalle Marche arrivano poi, un po' a scaglioni, anche i parenti di Enrica Cipolloni, la moglie. Tutti nella palazzina al numero 18 di via Pozzi. Si ricostruisce, per quanto lo consente la borgata, una sorta di famiglia patriarcale di cui Antonio è il capo indiscusso. Ed è naturale che i figli vengano allevati — ed è quanto notano tutti a Torre Angela — « come una volta »: pochi soldi in tasca, disciplina rigida, poche norme ma ben salde. Tre ragazzi, Marisa, Giovanni e Luca, bene educati a cui non manca nulla. Non gli studi, che portano avanti regolarmente, non i viaggi né gli svaghi. Marisa va in Inghilterra per perfezionare il suo inglese, Giovanni studia all'Istituto tecnico industriale e il pomeriggio aiuta il padre per i lavori di tappezzeria, ogni tanto va in palestra per fare un po' di sport. Una famiglia tranquilla, ragazzi « per bene », forse — raccontano i vicini — un po' timidi. Da qualche mese Giovanni ha una ragazza, Laura. Giovanni, testardamente « normale », uno come tanti, fino a quel colpo di pistola che all'improvviso lo fa diventare un caso così tragico e assurdo.

Sara Scalia

«Un ragazzo tranquillo della quinta B»

ROMA — L'incertezza, la speranza che si trattasse di un altro è durata un attimo, il tempo che all'istituto di via Teano giungesse trafelato un giovane con la drammatica conferma, “Hanno ammazzato Gianni del VB”. In pochi minuti la notizia si diffonde in tutta la scuola, rimbalza di classe in classe. Gli angusti corridoi dell'enorme edificio che ospita il XVI istituto tecnico si riempiono di ragazzi, di compagni di classe di Giovanni, di amici. Ognuno ha qualcosa da raccontare, tutti vogliono sapere. Fabio Pulcinelli, uno dei primi ad avere riconosciuto il corpo del giovane ucciso è attorniato da professori, studenti, bidelli. «Ho sentito uno sparo, appena uscito dal portone di casa mia — racconta, ora parlando a scatti, ora con voce smorzata, monotona —. Abito a pochi passi da quella fermata dell'autobus. La gente scappava, anche io ho avuto paura e sono corso nuovamente verso casa. Poi sono tornato indietro. Era Gianni. Stava per terra, la faccia distrutta da un proiettile. Capisci, a diciotto anni, ammazzato a colpi di pistola. Non ho pensato più a nulla. Sono scappato a scuola dai suoi amici ». Ormai, a via Teano, in quell'angolo del Prenestino di solito animato dal chiasso delle voci della grande scuola sono rimaste poche persone. Gran parte degli studenti del "sedicesimo" sono andati via appena giunta la notizia. I compagni di classe di Giovanni sono i primi ad arrivare in ospedale. «Un ragazzo tranquillo — dice chi è rimasto a commentare sgomento, l'episodio — che amava la musica che studiava volentieri, gli piaceva ballare, non si drogava ». Viene fuori un'immagine un po' stereotipata, cucendo ricordi e giudizi dai racconti dei ragazzi, degli insegnanti, del preside. Ora tutti cercano di descriverlo, ricordarlo: ma in realtà, di quelle migliaia di persone che vivono in quel mastodontico edificio di via Aquilonia, dove sono forzatamente ospitate sei scuole diverse, quanti

conoscevano Giovanni Lattanzio? E quanti come Giovanni lì dentro riuscivano ad avere veri amici. a stringere un rapporto?

Quanti riuscivano a trovare un punto di aggregazione che non fossero le strade del quartiere o il bar all'angolo? Anche il preside del "sedicesimo", ora, si sforza di ricucire nella memoria la persona di Gianni. Ma non ci riesce perché solo chi « dà qualche problema, chi è un po' "ribelle" » si fissa nella memoria. Giovanni Lattanzio non dava fastidio, non era "ribelle": Andava bene a scuola, studiava, dicono tutti. Anche i professori che pure da ormai quattro anni lo avevano in classe ne hanno un ricordo unanime, senza sfumature.

«Era un giovane attento, allegro — dice il professor Vallefucio. Insegnante di religione —. In classe, la V B, erano tutti molto legati ». Ecco: in realtà solo i compagni di corso, le persone che quotidianamente vivevano insieme fra quattro mura, conoscevano Giovanni Lattanzio, erano suoi amici. Ma di lui che ora giace nella camera mortuaria dell'ospedale non riescono, non sanno dire parola. Riescono solo a non scoppiare a piangere, quando la nonna di Giovanni li abbraccia, li carezza, invocando il nome del nipote. Si tengono stretti per mano, mentre continua la nenia che la signora Lattanzio mormora fra le lacrime: questa anziana donna fra i giovani, che parla in dialetto abruzzese è l'unica col suo lamento accorato, quasi un canto sempre uguale, ad esprimere, a sfogare, come in un'antica tragedia, il dolore. Quando, poco prima delle 11 arriva in ospedale il padre di Gianni, ad attenderlo davanti alla saletta dell'obitorio, sono rimasti ancora due amici di Giovanni e la vecchia nonna. Antonio Lattanzio, alto, massiccio scende a fatica dalla macchina sorretto dai due fratelli: piange come un bambino, mormora parole disperate, incomprensibili, cade in ginocchio. Prima di entrare nella cameretta dove è adagiato il corpo del figlio.

Antonio Lattanzio si ferma come impaurito: « Perché non hanno ammazzato me — grida — perché proprio lui che non ha mai fatto niente di male!» Dio non ci posso credere... ieri avevo un figlio e ora non ce l'ho più. Entra sorretto da un fratello: l'altro non riesce a vincere la commozione, si appoggia al muro del corridoio e piange. Per alcuni minuti ritorna il silenzio: dall'interno della cameretta si sente ancora il pianto sommesso del padre. Poi dalla guardiola del posto di polizia esce la nonna, sorretta dagli agenti e s'abbraccia al figlio.

Bruno Misere